

Venerdì 27 marzo 1998

6 l'Unità

VERSO LA MONETA UNICA



Duisenberg (Ime): «Italia e Belgio nell'Euro sono un motivo di preoccupazione». No al piano Draghi per il pareggio dei conti nel 2001

Prodi: «Il rigore continua»

Manovra '99 da 12.000 miliardi, 4.000 di tasse

ROMA. Raggiungere il pareggio di bilancio - ovvero, deficit zero - nel 2001? Di questa ipotesi - studiata per venire incontro alle insistenti richieste di Bruxelles e Francoforte affinché l'Italia acceleri il rientro dal debito pubblico - se ne è effettivamente discusso nei giorni scorsi al ministero del Tesoro. Ma Ciampi ha detto no. Il documento di programmazione economica e finanziaria è in corso di elaborazione al Tesoro: in effetti, nel triennio 1999-2001 si prevede di ridurre gradualmente il deficit pubblico (stimato al 2,6% del Pil nel corso del 1998) fino all'1,2% nel 2001. Nelle scorse settimane si è presa in esame la proposta - sostenuta con forza dal direttore generale del Tesoro Mario Draghi - di rafforzare l'entità delle manovre e dell'avanzo primario proprio allo scopo di raggiungere lo «storico» obiettivo del pareggio tra entrate e uscite (compresa la spesa per interessi).

Tuttavia, la proposta è stata bocciata dallo stesso superministro dell'Economia, che ha ritenuto politicamente ed «economicamente» più opportuno seguire una discesa più graduale. Intanto continua il lavoro di predisposizione del Dpef. L'intenzione del Tesoro è quella di prospettare una Finanziaria 1999 da 12.000-13.000 miliardi, leggermente più pesante rispetto ai circa 10.000 miliardi che pure potrebbero essere sufficienti per raggiungere gli obiettivi di finanza pubblica. Una scelta prudenziale, che comunque presenta due non disprezzabili vantaggi: si confermerebbe la «serietà» dell'Italia nei confronti dei partners europei, e tutto sommato a poco prezzo, visto che si tratta di «soli» 2-3.000 miliardi, rispetto alle ecattombi che gli italiani hanno subito dal 1992 in poi. Insomma, una Finanziaria «leggera»: secondo le primissime ipotesi di lavoro,



Wim Duisenberg durante la presentazione del rapporto Ime Ansa

sarà costituita da 8.000 miliardi di tagli alla spesa e di 4.000 di nuove entrate. Un'operazione compatibile con le indicazioni del governo: verrà ridotta di mezzo punto la pressione fiscale, aumenterà di quasi 10.000 miliardi la spesa per investimenti, e non saranno toccati capitoli di spesa «sensibili». E sempre dal Tesoro giunge una conferma sull'andamento dei conti pubblici nel 1998: il mese di marzo dovrebbe segnare un deficit di 22.000 miliardi (17.600 nel marzo '97). Il primo trimestre, così, chiuderà con un «rosso» di quasi 30.000 miliardi (erano 24.000). Colpa dell'«effetto Irap», ovvero dell'abolizione dei contributi sanitari sostituiti dall'Irap (che si incassava solo a giugno).

Tuttavia, l'olandese Wim Duisenberg (probabile primo governatore della Banca Centrale Europea) è tornato subito all'attacco. L'ammissione alla moneta unica di Ita-

lia e Belgio «è motivo di preoccupazione non solo per le autorità nazionali ma per tutti noi». «Italia e Belgio - ha detto ieri a Bruxelles Duisenberg di fronte agli europarlamentari - richiedono un'attenzione particolare e continua nel corso del tempo, per far sì che siano adottate politiche idonee a risolvere il problema» di un debito pubblico pari a più del doppio rispetto al limite indicato da Maastricht. Romano Prodi, intervistato da Enzo Biagi, replica che per rimanere nel gruppo dell'Euro («un risultato che ci lega all'Europa, al centro del progresso»), gli italiani non dovranno rimettere mano al portafoglio: «Però bisogna continuare a comportarsi bene, ad essere sereni, a fare ciò che fa ogni buon padre di famiglia: bisogna continuare ad avere un atteggiamento prudente e virtuoso».

R.Gi.

Monti: ora ridurre le tasse

L'Italia deve ridurre la pressione fiscale per acquistare maggiore competitività nell'Unione economica e monetaria europea puntando su alcuni fattori come il rilancio delle infrastrutture e la flessibilità del mercato del lavoro. «Il commissario Ue per i mercati interni, Mario Monti, non ha dubbi: «l'Italia - ha detto nel corso di una audizione alla commissione bilancio della Camera - ha una pressione fiscale piuttosto alta e come fattore di competitività sarebbe importante ridurla come stanno cercando di fare tutti gli altri stati membri della Ue». Una riduzione che comunque, ad avviso di Monti, è resa «problematica dal peso del debito pubblico».

Calano i tassi e la Borsa corre

I Bot semestrali sotto il 4%

Privatizzazioni, l'allarme di Gros-Pietro: gli italiani non investono

MILANO. Per la decima volta consecutiva la Borsa di Milano ha chiuso in crescita, sia pure al di sotto del massimo storico segnato a metà della riunione di mercoledì. L'indice Mibtel ha conservato in chiusura un incremento dello 0,4% chiudendo per la prima volta oltre i 24.000 punti, dopo aver fatto segnare un segno negativo per tutta la parte centrale della riunione.

Imponenti ancora una volta i volumi degli scambi, attorno ai 6.000 miliardi di lire, a dimostrazione della importantissima liquidità che si va riversando sul mercato aziona-

rio, in parte grazie allo smobilizzo degli investimenti di privati e di investitori istituzionali dai titoli di stato.

I rendimenti dei titoli pubblici continuano infatti a scendere inesorabilmente, nella generale convinzione, tra l'altro, che all'indomani del varo ufficiale dell'Euro, ai primi di maggio, la Banca d'Italia interverrà a limitare ulteriormente il costo del denaro.

Ieri l'asta dei Bot ha ulteriormente confermato la tendenza, con una riduzione di altri 20 centesimi per i semestrali. Stabili i Bot annuali,

mentre per una volta ancora il Tesoro ha rinunciato al rinnovo dei trimestrali, fedele al disegno di allungare la vita media del debito. Il rendimento netto dei Buoni del Tesoro a 6 mesi è sceso al 3,83%: meno di quanto Piazza degli Affari ha guadagnato tra martedì e mercoledì.

Tra i titoli particolari in evidenza le Olivetti, protagoniste di uno spettacolare finale: il titolo di Ivrea ha guadagnato negli ultimissimi scambi anche più del 10%, sull'onda delle aspettative - in serata confermate ufficialmente - di ottimi risultati della controllata Omnitel.

Tra le piazze europee, quella di Milano è l'unica a archiviare anche questa giornata in progresso: tutte le altre - imitate anche da Wall Street - si sono prese una giornata di pausa, per consolidare i rialzi.

Nonostante gli altissimi livelli raggiunti dalla Borsa, ha detto a Roma il presidente dell'Iri Gian Maria Gros-Pietro, le privatizzazioni italiane hanno ancora prezzi decisamente interessanti.

Peccato, ha proseguito Gros-Pietro, che riescano ad approfittarne soprattutto i grandi operatori stranieri, gli unici ad avere la capacità di

IL GUADAGNO DELLE PRIVATIZZAZIONI			
Azione acquistata	Prezzo pagato	Valore Borsa	Guadagno
CREDIT	5.187.500	22.569.250	17.381.750
IMI	2.725.000	7.392.000	4.667.000
COMIT	5.400.000	9.796.600	4.396.600
INA	4.800.000	13.655.400	8.855.400
ENI-1	5.250.000	12.895.000	7.645.000
ENI-2	6.910.000	14.184.500	7.274.500
ENI-3	9.288.000	12.895.000	3.607.000
TELECOM ITALIA	10.908.000	14.273.000	3.365.000
TOTALE	50.468.500	107.660.750	57.192.250

affrontare investimenti di un certo peso e di gestirli in un'ottica di lungo periodo.

Di certo, gli ha fatto eco il ministro dell'Industria Pier Luigi Bersani, il mercato italiano è troppo pic-

colo. Bersani si è detto favorevole a un piano straordinario di incentivi per portare in brevissimo tempo almeno 80 imprese al listino.

Dario Venegoni

LA STORIA

Dalla nascita dello Stato unitario ha accompagnato la vita degli italiani: ora si entra nel salotto buono

Vecchia lira addio, senza rancore

È COSÌ è iniziato il triennio di separazione, proprio come si fa con il divorzio. Certa, il nono non era un granché: Lira, o meglio Lira italiana. Un nome che, nei secoli, s'era sprecato da una parte all'altra del Mediterraneo, a cominciare da Carlomagno. Però ci ha accompagnato nel bene e nel male lungo i 130 anni italiani, imponendoci d'inseguirla nella discesa del suo valore di cambio (basti dire che quando sarà sostituita dall'Euro il suo equivalente in oro sarà all'incirca 32 mila volte minore di quando i Savoia la imposero al Regno). Del resto tra gli uomini d'affari ed anche tra un numero crescente di comuni cittadini risparmiatori la Lira è ormai poco più di un riferimento di conto in rapporto alle altre monete e alle infinite occasioni d'investimento offerte dalla globalizzazione. E tuttavia, fate attenzione, ci stiamo per divorziare da una moneta forte perché forte è il Paese che rappresenta: un divorzio consensuale da una signora di tuttorispetto.

La signora Lira italiana ha avuto un passato molto burrascoso i cui aspetti tecnici affidiamo alla ricostruzione degli esperti. Qui si vorrebbe osservare quel passato con gli occhi del semplice spenditore. Si potrebbe iniziare da mio nonno Olindo, classe 1862, mezzadro toscano. Voi direte: è un trucco perché ti sei inventato un personaggio nato nello stesso anno della Lira. Pensatela come vi pare, ma iniziate col ricordare atto di questa circostanza: il nonno Olindo in tutta la sua lunga vita non ha mai pronunciato la parola «lira». Ha sempre detto: «franco», applicandogli i dovuti sottintesi e cioè «soldo» o «cinquino» (un ventesimo di lira), «diecino» o «due soldi» (un decimo), «ventino» o «nichelino» perché coniato in nichel (un quinto), «mezzo franco» o «mezza piola». Eppure questo referto del nome avveniva in un terra in cui, anche prima dell'unità d'Italia, circolava una moneta che si chiamava Lira, precisamente Lira Fiorentina. Perché, allora, chiamarla Franco? La spiegazione po-

rebbe essere nel fatto che Napoleone aveva imposto l'allineamento al franco francese di tutte le lire dei vari stati-elli italiani, e che questo aveva caricato la moneta di una credibilità, di una gloria inedita, rimasta nella memoria anche dopo la Restaurazione.

Ma detto questo si è appena sfiorato il rapporto tra il nonno e la Lira-Franco. La sostanza vera sta nel fatto che egli di lire ne vide materialmente molto poche. A parte il fatto che nel mondo agri-

pena 25 lire-annue a testa. Questo derivava dalla brutale «stretta» deflattiva seguita alla infelice Terza guerra d'indipendenza del '66 (chi non ha sentito parlare dell'imposta sul macinato?), che comportò per alcuni anni anche il blocco della convertibilità della lira in argento. Il bilancio dello Stato fu riequilibrato ma, come accade spesso con le cure troppo forti, l'inflazione ripartì poco dopo provocando una serie impressionante di disastri. Dalle parti di



colore dell'epoca molte transazioni avvenivano ancora per scambio tra merci (nova contro sale, polli contro petrolio, ecc.), gli interessi aziendali vivevano nei registri del Fattore o, come si diceva, «allo scrittoio». Tutto era conteggiato ben poco monetizzato fisicamente se non in occasioni molto impegnative: matrimoni, catastrofi, divisioni familiari. Così c'erano in giro un po' di monete metalliche ma mai o quasi mai banconote. E che questa fosse una situazione diffusa, del resto, comprovata dalla statistica. Nel 1879 si contava nel Regno una circolazione di 510 milioni di lire. Tenendo conto che la popolazione sfiorava i 20 milioni di abitanti si aveva una disponibilità media di ap-

pena Olindo fallì la cosiddetta Banca dei preti e si tirò dietro la disperazione di molti depositanti da «scrittoio». Il clima sociale s'incupì aprendo una fase nuova, davvero inedita, nella storia delle classi subalterne. La nascita della Banca d'Italia, al posto delle varie banche regionali, e c'aveva a quella del movimento operaio e contadino.

Poi venne il «ventennio felice» durante il quale si avviò l'industrializzazione italiana con la nascita del Triangolo e le prime infrastrutture logistiche, la moneta stabilizzata, i segni di una urbanizzazione suscalata significativa, i primi segmenti della sostituzione dell'energia muscolare con energia meccanica, la diffusione di ambizioni colo-

UNA STORIA CHE DURA DAL 1806	
● La prima lira italiana si ebbe nel Regno Italico nel 1806 e pesava 5 grammi. Con la restaurazione, ogni regno si fece la sua. Nella Stato della Chiesa la lira fu introdotta solo nel 1866.	
● La prima lira (divisa in 100 centesimi) dell'Italia unita nacque ufficialmente il 24 agosto 1862 e aveva un valore pari a 4,5 grammi d'argento e 0,29 grammi d'oro. Valeva, rapportata ad ora, 5,243 lire.	
● Nel 1866 l'Italia aderì all'unione monetaria latina e la lira valeva 5,588 lire di oggi.	
● Nel 1882 (lira a 4,785 lire di oggi) fu ristabilita una «moderata» convertibilità e nel 1893 (lira a 4,800 lire di oggi) la riforma bancaria impose alla circolazione una copertura aurea del 40%, che restò in vigore fino al 1927 (lira a 915 lire di oggi) quando il governo fascista decise di ammettere a copertura anche la valuta estera pregiata.	
● Nel 1936 la lira venne svalutata del 40,94% (1.173 lire di oggi).	
● Nel 1960 (14,5 lire di oggi), l'Italia divenne membro del FMI.	
● Nel 1978 (3,7 lire di oggi) l'Italia entra nel sistema monetario europeo (Sme): all'inizio la lira gode di un regime speciale di oscillazione di cambi (6%) nei confronti delle altre valute comunitarie che hanno aderito all'accordo.	
● Nel 1990 anche la lira entra nella banda ristretta del 2,25%.	
● Nei confronti dei mercati esteri è sottoposta ad un doppio regime: fisso nei confronti delle valute dello Sme, fluttuante nei confronti del dollaro e delle altre valute.	
● Nel 1992 la lira crolla a causa della speculazione, viene svalutata del 7% e l'Italia esce dallo Sme.	
● Nel 1996 l'Italia torna nello Sme.	

Il solo fatto della diffusione del lavoro salariato moltiplicò la visibilità fisica della moneta. Ma nelle campagne e soprattutto in quelle a conduzione estensiva e latifondistica i segni della modernizzazione erano scarsi o nulli, echi di mondi lontani quasi quanto quelli dell'emigrazione oltreoceano. Nonno Olindo aveva 53 anni (un'età quasi senile allora) quando il primo figlio fu richiamato alle armi, subito seguito dal secondo per l'avventura della Grande Guerra. La perdita di due braccia in famiglia aprì un altro, sofferto capitolo nel rapporto con la moneta. Non si vedevano che poche unità metalliche, quelle che uscivano dalle ven-

dite nei mercati di paese sotto l'occhio vigile del Fattore, sempre in sospetto che il contadino vendesse generi di proprietà comune o clandestinamente coltivati. La Lira, del resto, valeva sempre di meno avendo perso fino al 40% rispetto al Franco. In compenso si notavano in giro improvvisi arricchimenti che si accompagnavano ad un'insolita crescita delle manifestazioni di patriottismo e di nazionalismo. La guerra, «igiene dei popoli», fa piangere le donne e rende avari gli uomini: nonno Olindo scava notte tempo un buco nel piantito della stalla e vi colloca un piccolo forziere in cui raccoglie le sue lire d'argento, alla media di una al mese. Si tratta di un conio che reca, nella prima

facciata, l'immagine di una dea che sovrasta la scritta ITALIA, e nel retro il valore di BUONO DA L.1 affiancato dallo stemma sabaudo e dagli immancabili serli di allora. Finita la guerra, consumata la «vittoria tradita», avviato il fascismo, il nonno continua nella sua segreta raccolta e vigila preoccupato sulla decadenza del potere d'acquisto paurosamente simboleggiato dalla rarefazione, fin quasi alla scomparsa, delle unità metalliche sostituite da biglietti di taglio sempre più alto: argento e filigrana cartacea ormai si mischiano nel buio del sottostallo, e se ne ignora la sorte futura. Poi sul finire del 1926 arrivano segnali di miglioramento (il nonno non lo sa ma il padrone si-



Il valore
Quando nacque, un giornale costava 5 centesimi. Il suo equivalente in oro è diminuito di 32 mila volte

c'è stato il «discorso» di Pesaro sulla quota 90, e si potranno ricambiare i biglietti di taglio da 5 a 25 lire in moneta rivalutata). Si sente parlare di una Lira rivalutata e perfino convertibile in oro o in valute vincolate all'oro. Il livello di vita materiale di nonno Olindo risulta del tutto indifferente a quelle buone notizie ma l'animo è più tranquillo. Nel piccolo forziere non ci sono più pezzi di carta, e l'argento è argento se non altro per quel che pesa. In teoria egli potrebbe perfino tramutarlo in oro: con cento lire potrebbe averne quasi otto grammi, precisamente 7,919. Per dieci anni, quel suo segreto lo proteggerà dalle dure evenienze della vita, come il terribile inverno del 1929 da cui il podere

uscì con la maledizione della carestia, senza tuttavia indurlo a prelevare un solo centesimo dal piccolo tesoro. Quando senti giungere il momento della morte, chiamò il giovane nipote istruito e gli consegnò una paginetta con poche cifre e la chiave del forziere. Pensasse lui a gestire l'argenteo fruttuoso di unavita.

Un anno dopo il giovane nipote istruito si recò allo «scrittoio» e si sentì dire dal Fattore: «Chissà come l'avrebbe presa il nonno Olindo. Il suo argento cambiato in carta e in pezzi di acciaio». Il fascismo s'era stancato di attendere a quota 90 e cominciava, nel 1936, la decennale avventura delle guerre durante la quale l'argento diventò carta, la carta ingrossò il valore nominale e ridusse quello reale finché, a catastrofe conclusa, fu sostituito da carta stampata dell'amministrazione militare anglo-americana. Il resto è storia di questa Repubblica con le sue convertibilità e non-convertibilità, con le sue parità aeree ballerine, le sue fluttuazioni libere nel cambio, le sue svalutazioni, i suoi ingressi, uscite e reingressi nel Si-

stema monetario europeo, la sua ammissione infine nella scommessa dell'Euro. E viene da chiedersi: questa Lira, dalla quale iniziamo a separarci, ci è stata fedele o ci ha ingannato, è stata protettiva o matriga? Giudicate voi. Settant'anni orsono un giornale costava 5 centesimi, oggi 1700 lire. Il salario medio del lavoratore dipendente italiano è oggi 31.666 volte maggiore di quello dell'anno in cui la Lira italiana nacque. Dunque si potrebbe parlare di una catastrofe nominale, di una morte per metastasi. Invece, a ragione, ci diamo l'aria di chi entra in un salotto buono vestiti a festa.

Enzo Roggi